

ESCLUSIVO - PARLA L'ASSASSINO DI PADRE PUGLISI

«GLI SPARAI, LUI SORRISSE»

di FRANCESCO ANFOSSI

vita di un giovane mafioso cresciuto nel quartiere dominato da Cosa nostra, i rapporti coi boss, il delitto, il pentimento. La sconvolgente testimonianza del killer del sacerdote di Palermo ucciso sei anni fa. «Quella luce sul volto non me la dimenticherò mai».

Interviste come questa esigono da un giornalista una robusta forza d'animo. Egli sa di avere di fronte un killer spietato, il cui pentimento va scritto fra virgolette; e deve intuire la linea d'ombra che corre fra le cose dette da quest'uomo e le sue intenzioni. Le cose sono vere, le intenzioni – sincere o ipocrite – vanno lasciate alla sua coscienza. Ma interviste come questa hanno valore soprattutto se vengono lette nel mondo da cui il killer proviene. Se i ragazzi di Brancaccio leggono questa intervista è augurabile che capiscano che egli non può essere considerato soltanto, nella mentalità mafiosa, un "infame": è anche, a sua volta, una vittima di Cosa nostra. Una vittima come tutti i "picciotti", tutti gli "uomini d'onore", ai quali Cosa nostra fa credere, come dice Salvatore Grigoli, che tutto quello che essa fa è giusto. Il pm che pronunciò la requisitoria al processo concluso con la condanna all'ergastolo dei quattro responsabili dell'omicidio Puglisi osservò che essi «avevano cominciato a collaborare poche ore dopo l'arresto», all'unisono. È la prova di quanto fossero non "uomini d'onore", ma poveri uomini ingannati, delusi, pronti a tradire quelli che li avevano traditi gettandoli al macello. Il pm Matassa disse anche un'altra cosa: «Io non dimenticherò mai il sorriso sereno di don Pino Puglisi mentre il medico legale mi indicava il foro d'entrata della pallottola che lo uccise». Il medesimo sorriso che Salvatore Grigoli racconta di aver visto sul volto di don Pino. Il sorriso di un santo. Non per nulla avviato dalla sua Chiesa sulla strada degli altari.

Beppe Del Colle

Spunta all'improvviso nella penombra del parlatorio. È vestito di nero: nero il suo pullover, i suoi jeans, le sue scarpette di vernice. In una stanza di un carcere di massima sicurezza Salvatore Grigoli soppesa le parole e le pronuncia con sofferenza. È stato uno dei killer più spietati di Cosa nostra: ha confessato 46 omicidi, è implicato nelle stragi di Firenze, negli attentati di Roma, in quello ai Parioli ai danni di Maurizio Costanzo. Ed è l'autore dell'assassinio che gli ha cambiato la vita, quello di don Pino Puglisi, il parroco di Palermo ucciso il 15 settembre di sei anni fa davanti alla porta di casa. Un assassinio che, racconta, «ci sembrò subito come una maledizione, perché da allora cominciai ad andarci tutto storto». Quella che segue è la cruda testimonianza di un uomo di 36 anni che ha deciso di collaborare con la giustizia dopo l'arresto di due anni fa. E che dichiara il suo pentimento.

- **Quando senti per la prima volta il nome Puglisi?**

«Quando mi hanno comunicato che doveva morire, un paio di giorni prima di ucciderlo».

- **Perché era stato dato quell'ordine?**

«C'era la convinzione che il Centro Padre nostro, da lui creato, fosse un covo di infiltrati della polizia. Poi si scoprì che non era vero. Ma innanzitutto perché nelle prediche, a messa, parlava contro la mafia e la gente sentiva questo suo fascino, soprattutto i giovani».

- **C'era qualche frase in particolare?**

«Non so se c'era una frase particolare, anche perché a noi le cose ce le riferivano. I Graviano (i fratelli Filippo e Giuseppe, boss di Brancaccio, accusati di essere i mandanti, ndr) non andavano alle sue

messe. Erano cose che gli venivano raccontate. Ma Cosa nostra sapeva tutto, pure che continuava ad andare in Prefettura e al Comune per chiedere la scuola media e il recupero degli scatinati di via Hazon, che voleva fare requisire, il Comitato intercondominiale, le prediche. C'era gente vicina a don Pino che andava in chiesa e poi ci veniva a raccontare».

- **Prima dell'omicidio ci furono le vostre intimidazioni: l'incendio alle porte di casa dei membri del Comitato, le minacce, il pestaggio di un ragazzo. Puglisi era cosciente dei rischi?**

«Lui aveva capito certamente da dove arrivava il messaggio. Noi facevamo questi attentati per allontanare da Brancaccio don Pino e la gente che lo appoggiava. Infatti un paio se ne andarono. Ma Puglisi continuava a fare quello che aveva sempre fatto, parlare contro la mafia...».

- **Un delitto annunciato.**

«Sì, anche perché lui rimase solo. Secondo me, si poteva salvare. Se lo Stato lo avesse protetto, ad esempio. E così successe quello che è successo».

- **E arrivaste a quella sera.**

«Lo avvistammo in una cabina telefonica mentre eravamo in macchina. Andammo a prendere l'arma. Toccava a me. Ero io quello che sparava».

- **Era nervoso, guardingo?**

«No. Era tranquillo. Che era il giorno del suo compleanno lo scoprimmo dopo. Spatuzza (un componente del commando che lo uccise, ndr) gli tolse il borsello e gli disse: padre, questa è una rapina. Lui rispose: me l'aspettavo. Lo disse con un sorriso. Un sorriso che mi è rimasto impresso».

- **Il sorriso di un santo?**

«Non ho esperienza di santi. Quello che posso dire è che c'era una specie di luce in quel sorriso. Un sorriso che mi aveva dato un impulso immediato. Non me lo so spiegare: io già ne avevo uccisi parecchi, però non avevo mai provato nulla del genere. Me lo ricordo sempre quel sorriso, anche se faccio fatica persino a tenermi impressi i volti, le facce dei miei parenti. Quella sera cominciai a pensarci, si era smosso qualcosa».

- **È vero che si vantò di essere l'omicida di Puglisi?**

«È assolutamente falso. Io non avevo assolutamente nulla di cui vantarmi: se in Cosa nostra fosse stato consentito giudicare un omicidio, io l'avrei criticato».

- **Quell'omicidio fece molto clamore, fin dal giorno dopo. Che effetto vi fece i giorni seguenti?**

«Nessun effetto».

- **E le manifestazioni antimafia per le vie di Brancaccio, un mese dopo?**

«Cominciammo a capire che non era stata una cosa utile per noi. Anzi, aveva peggiorato la situazione. Una specie di autogol. A quel punto abbiamo scelto il silenzio. E poi cominciarono i problemi, e tra di noi, lo commentavamo come una maledizione».

- **Cosa nostra rispettava i preti, quello era il primo omicidio del dopoguerra.**

«Per Cosa nostra la Chiesa era quella che, se c'era un latitante, lo nascondeva. Non perché era collusa, ma perché aiutava chi aveva bisogno. Un territorio neutro. Cosa che è venuta a mancare negli ultimi anni».

- **Lei è a conoscenza di qualche latitante nascosto da sacerdoti?**

«No, però si sapeva nell'ambiente, che in passato era avvenuto».

- **E la Chiesa di Puglisi?**

«La Chiesa di Puglisi era una Chiesa diversa».

- **Ricorda le parole del Papa ad Agrigento contro i mafiosi, nel 1993?**

«Vagamente, io allora ero un mafioso. Mi toccò molto di più una lettera pubblicata sul *Giornale di Sicilia* da alcuni giovani che mi invitavano al pentimento».

- **Ma nell'ambiente di Cosa nostra che effetto fecero le parole del Papa?**

«Si vociferava che la Chiesa cominciava ad essere diversa».

- **Le bombe in Laterano furono messe per questo?**

«No. Era tutta un'altra storia. Rientra in una strategia stragista di Cosa nostra contro le istituzioni».

- **Lei è accusato di un delitto orribile e odioso: il rapimento del figlio del pentito Di Matteo, sequestrato per lungo tempo, ucciso e poi sciolto nell'acido per ritorsione contro il padre.**

«L'ho conosciuto bene quel bambino. Madonna mia, era un ragazzo pieno di vita... Cosa nostra mi ha tradito: mi avevano detto che lo dovevamo tenere per un paio di giorni e basta, fino a quando il padre ritrattava. E invece... Ho fatto cose che non si possono giustificare, ma questa... questa è stato il motivo del mio pentimento. Non gliel'ho potuta perdonare».

- **Ci sono mafiosi religiosi in Cosa nostra?**

«Il novanta per cento dice di credere in Dio. Uno dei miei coimputati diceva sempre: in nome di Dio, prima che ci muovessimo per andare ad ammazzare qualcuno. A me questa cosa mi dava fastidio: ma che aiuto ti può dare Dio, che andiamo ad ammazzare?, gli dicevo io. Ho sentito dire che Giuseppe Graviano

qualche volta andava a messa. È gente che legge la Bibbia. La Bibbia la leggevo anch'io, da latitante. Mi piaceva leggerla. La leggevo allora e la leggo adesso da credente. Perché è quando sei solo che cominci a riflettere. Perché loro ti inculcano questa cultura: che tutto quello che fa Cosa nostra è giusto».

- **Che passi della Bibbia ama leggere?**

«La vita di Cristo sulla terra».

- **Lei dice di essersi convertito.**

«Vede, io c'ho questa convinzione: che a me non mi crederà nessuno. Io sto cambiando, devo cambiare, ma voglio che siano i fatti a far parlare me. Mi piacerebbe essere a Palermo il 15 settembre per l'anniversario della morte di Puglisi. Ma a me queste cose non piace dirle, perché penseranno che sono un ipocrita. Lo Stato poi dovrebbe aiutare chi può cambiare. In questo carcere, ad esempio, mi hanno negato persino un prete. Come si fa a cambiare? Per cambiare bisogna essere aiutati. Per questo sono molto grato a padre Mario, una persona squisita».

- **Padre Mario Golesano, il parroco di Brancaccio che ha sostituito Puglisi.**

«Sì, io gli devo moltissimo, non mi ha mai abbandonato. Lui mi ha scritto per primo. Ho provato un'emozione intensa nel ricevere quella lettera. Mi scriveva di quanto era bello sentire il pane profumato, faticato, sudato, guadagnato con i sacrifici. Di sentire la gioia dei miei bambini. La gioia che io ho tolto a tanti bambini. Il mio rammarico è quello di aver tolto tanti padri ai loro figli».

- **Un profumo che a Brancaccio non senti.**

«Lì fin da bambini si comincia a sentire il fascino degli uomini di rispetto».

- **Lei ha scritto anche una lettera aperta al sindaco di Palermo, Orlando.**

«Come rappresentante della cittadinanza. Ho invitato chi è in Cosa nostra a cambiare, a seguire lo stesso cammino che sto facendo io. Conosco i miei coimputati e sono convinto che alcuni di loro potrebbero cambiare. Anche se è difficile, perché Cosa nostra ti inculca che tutto è giusto, che lo Stato è il nemico numero uno, che i magistrati sono dei mostri, che Falcone e Borsellino sono i nemici numero uno di Cosa nostra».

- **Cosa nostra a Palermo è ancora potente?**

«Non vorrei che si finisse come a Napoli, in un gruppo di clan in cui il primo che si sveglia spara. Almeno Cosa nostra manteneva l'ordine. Cosa nostra in questo momento è in ginocchio. E l'arma è quella dei collaboratori di giustizia. Chi lascia che vengano denigrati fa un grosso sbaglio».

Francesco Anfossi